

Aumenta il rendimento dei Bot

Ha prevalso ancora Gorla salgono i tassi d'interesse

Un passo in senso contrario alle indicazioni di Craxi: altri ostacoli all'industria - Il lassismo del Tesoro favorisce la rendita incassata dagli intermediari del denaro

ROMA — I tassi d'interesse salgono, dopo le famose dichiarazioni di Craxi per la riduzione che hanno fruttato due settimane di polemiche. Ed è il ministro del Tesoro ha voglia di scherzare: «Con l'abolizione del massimale sugli impieghi bancari — ha spiegato ieri Gorla — la riduzione dei vincoli amministrativi all'esercizio del credito, il tasso, ovvero il prezzo della merce denaro, ha ripreso il suo ruolo fondamentale di regolatore delle quantità domandate e di quelle offerte. E siccome la teoria dice che nel mercato il consumatore, in questo caso il debitore, ha sempre ragione... ognuno ha i prezzi, ovvero i tassi che si merita.

Un'ora più di scherzare perché nessuno, nella maggioranza, gli contesta realmente il fatto che, in quel mercato di cui parla, il Tesoro compra il 60% della merce. Anzi, Gorla ha trovato persino interpreti così spiritosi da sostenere che — avendo il compratore del 60% del denaro, merita l'offerta di pagare l'1% in più (o il 60% in più per Bot ad un anno) — il tasso del rimanente 40% potrebbe rimanere invariato, insensibile al fatto che c'è un compratore

così generoso come il governo dell'on. Gorla.

In questa strana commedia l'aspetto più sorprendente è che si parla dei tassi sul Bot, dal 14,65% al 13,64%, secondo le scadenze, senza tenere presente che questa è solo una parte della storia. I tassi pagati dagli investitori sono molto più elevati. Il tasso medio è del 21% e quello massimo del 23%, e il tasso offerto dal Tesoro per impieghi bancari a breve costituisce quindi il *pledge* di una struttura dei tassi, un vero e proprio castello, sovrapposto a tutti gli altri dati della economia di produzione e commerciale: ieri c'è chi ha decantato l'inflazione all'8,6% che resta elevata ma sia esattamente 144 punti al di sotto del tasso d'interesse fatto pagare al piccolo imprenditore ed alla famiglia. Né si tiene conto del fatto che i profitti ottenibili dalla produzione industriale ed agricola (a quale vende in competizione sui mercati aperti, raramente possono portarsi a quel 21-23% richiesto dalle banche.

Numerosi banchieri hanno commentato la situazione. Per il presidente della Bnl, Nerio Nesi, è «d'obbligo l'ottimismo: i tassi scendono, ed aggiunge — non credo

che si possa interrompere questo lento, lentissimo processo per un movimento che potrebbe essere, appunto, solo occasionale» (ma la maggioranza ha riconfermato Nesi alla presidenza della Bnl o lo tiene ancora sulla corda?). Il presidente del Banco di Napoli, Luigi Coccioli, ha «la sensazione che il Tesoro, avendo bisogno di garantirsi la raccolta, per farlo sia costretto ad elevare i tassi, avviando così una versione di tendenza». Carlo Ferroni, vicedirettore della Confindustria, mastica amaro rimproverando a Craxi di avere fatto una mossa «prelucida» e va sul sicuro affermando che «la decisione di Gorla potrebbe preludere al prevalere della politica monetaria nella manovra di risanamento dell'economia». Ma perché Gorla e quella parte di banchieri e politici che lo sostengono si arroccano nella politica monetaria? Per rispondere bisogna entrare nel merito dell'attuale lassismo della gestione finanziaria dello Stato.

La Banca d'Italia afferma che allentare la moneta significa svalutare la lira e, quindi, tornare nella piena spirale inflazionistica. Molti

concordano (non tutti) su questa tesi, pur riconoscendo i danni da iperrestrizione, compreso l'aumento dei costi da caro-denaro. Accettano perché non esisterebbe altra scelta a quella di un Tesoro che sta seduto sul mercato del credito come un elefante prelevando il 60% del risparmio e che si serve degli alti tassi d'interesse come principale, se non unico, incentivo al risparmio. La politica lassista del Tesoro viene accettata trascurando i fatti: 1) l'interesse non è l'unico incentivo al risparmio e incentivazione, spesso, solo la rendita; 2) l'allungamento delle scadenze del debito pubblico con strumenti adeguati non è stato ancora tentato; 3) la politica di finanziamento del Tesoro potrebbe essere ulteriormente diversificata, anche come incentivo a certi tipi di risparmio; 4) la spesa per interessi, il 20% di tutta la spesa, può essere ridotta, specie per gli interessi che vengono scaricati sul Tesoro dalle aziende ed enti pubblici.

Si ritiene che Craxi voglia risolvere questi problemi nella ventiduesima riunione del Consiglio di Gabinetto. Non se ne fa niente.

Renzo Stefanelli



Giovanni Gorla

Brevi

San Giorgio, 400 in cassa integrazione

LA SPEZIA — Il consiglio di amministrazione Elettrodomestici San Giorgio ha chiesto di mettere in cassa integrazione 400 dipendenti su 600. La richiesta è stata avanzata nel corso di un incontro con la Fim.

Autoferrotranvieri, sciopero il 19

ROMA — La federazione trasporti Cgil, Cisl e Uil ha dichiarato uno sciopero nazionale per venerdì 19 aprile degli autoferrotranvieri. La mobilitazione — spiega una nota del sindacato — si è resa necessaria perché l'Inps ha rifiutato di sospendere la riscossione di una ulteriore trattativa dello 0,85%.

In aumento le tariffe postali internazionali

ROMA — Aumenti compresi fra il 7 e l'8 per cento sono entrati in vigore a partire dal primo aprile per le tariffe telex, telegrafiche e telefoniche internazionali.

Domani 10 mila lire con Alessandro Volta

ROMA — Domani verranno messi in circolazione i nuovi biglietti da 10 mila lire, dedicati ad Alessandro Volta. La nuova banconota di tonalità blu è destinata a sostituire quelle di pari taglio attualmente in uso.

Per la Saipem un utile di 53 miliardi

MILANO — Chiude con un utile netto di 53 miliardi e ricavi per 1025 miliardi l'esercizio '84 della Saipem, la società del gruppo Eni che opera nel settore dei servizi per l'energia. Il consiglio di amministrazione ha deciso di sottoporre il bilancio all'approvazione dell'assemblea convocata per il 30 aprile.

I cambi

MEDIA UFFICIALE DEI CAMBI UIC		
	3/4	1/4
Dollaro USA	2003	1974,50
Marco tedesco	637,10	638,50
Franco francese	208,535	209,205
Fiorino olandese	564,535	565,985
Franco belga	31,637	31,741
Sterlina inglese	242,140	242,875
Sterlina irlandese	199,625	199,550
Corona danese	178,485	178,705
Dramma greca	14,764	14,795
ECU	1438	1430,50
Dollaro canadese	1460,75	1446,625
Yen giapponese	7,917	7,859
Franco svizzero	753,325	753,15
Scellino austriaco	90,90	90,775
Corona norvegese	221,60	222,87
Corona svedese	221,60	226,57
Marco finlandese	306,70	307,05
Escudo portoghese	11,485	11,435

Pubblico impiego, manifestazioni Cgil

ROMA — Il 22 aprile la Cgil terrà manifestazioni regionali dei lavoratori del pubblico impiego per sollecitare il rinnovo del contratto di lavoro del settore scaduto lo scorso dicembre. «Questo blocco negoziale — afferma una nota della funzione pubblica Cgil — viola la legge e minaccia il diritto alla contrattazione. Ricordando che le parti avrebbero dovuto iniziare già da una anno la discussione sul nuovo contratto, la Cgil accusa le parti pubbliche di «bloccare la contrattazione (estromettendo cioè il sindacato) e concedere per legge provvedimenti a favore di gruppi e corporazioni che infittiscono la giungla economica e normativa e fanno lievitare la spesa pubblica».

De Michelis: all'Inps mancano solo 3.088 miliardi (parola mia)

Conferenza stampa sulle pensioni - Attribuito al governo tutto il merito dei recenti aumenti - La riforma? «Entro questo mese»

ROMA — Il reale disavanzo dell'Inps per il 1984 supera di poco i 3.000 miliardi (3.088 per la precisione) e non è detto che nel 1985 le cose debbano andare peggio, anzi. Si può e si deve fare il possibile per contenere le voragini. Comunque, entro il mese di aprile il governo riferirà al Parlamento sulla reale situazione finanziaria dell'Istituto. E il quadro ottimistico dato ieri mattina dal ministro del Lavoro, Gianni De Michelis, ai giornalisti convocati per una sorta di rendiconto dell'azione del governo sulle pensioni, a meno di una settimana dal voto degli aumenti a Montecitorio (stamattina i due provvedimenti, per i pubblici e i privati, dovrebbero essere definitivamente convertiti dal Senato).

Con il piglio garibaldino di cui si fa vanto, De Michelis con l'occasione ha disinnescato spazzato via mesi di discussione ed ha attribuito al governo tutto il merito degli aumenti. Il cui spazio finanziario — ha spiegato — è stato fatto, con singolare preveggenza, sin dall'autunno del 1983, con i contestatissimi tagli alle prestazioni previdenziali. Da allora ad oggi, ha precisato, sono stati così risparmiati 4.000 miliardi. La seconda ragione del successo verso degli aumenti risiede per il ministro del Lavoro nel fatto che non si è mai stati «così vicini, nel corso degli ultimi 10 anni alla riforma del sistema. Ad evitare, infine, che l'atteso provvedimento s'impigli nella burocrazia, con l'Inps si è concordato un sollecito invio dei moduli di auto denuncia per tutti i potenziali beneficiari degli aumenti.

«Tra maggio e giugno pagheremo tutti, ha concluso su questo argomento Gianni De Michelis. Per passare subito dopo al più appassionante «giullo» del deficit Inps. Dunque i conti dell'Istituto sono stati sbrogliati due volte: quando lo sfondamento dei 2.500 miliardi previsti in finanziaria non è stato messo in bilancio; e quando il presidente Ravenna, in commissione Bilancio alla Camera, ha confessato un'esposizione di quasi 4.000 miliardi. Quali sviste hanno portato a questa seconda valutazione per eccesso? Secondo il ministro del Lavoro, almeno tre: un trasferimento in più, non considerato (430 miliardi), al fondo sanitario nazionale; una maggiore giacenza di cassa (275 miliardi); un più consistente siltamento di versamenti in tesoreria (143 miliardi).

E le ragioni di fondo del «buco»? 718 miliardi di uscite superiori al previsto (300 per cassa integrazione, 418 da accertare meglio... un piccolo rivolo, fa notare il ministro del Lavoro, su quasi

70.000 miliardi di prestazioni erogate); 2.370 miliardi di minori entrate. Questo insufficiente flusso verso le casse dell'Istituto avrebbe causato la tendenza delle aziende a considerare l'Inps una banca atipica, rinviando i versamenti e utilizzando questo implicito (finanziamento o credito); l'evasione contributiva vera e propria; la disoccupazione superiore al previsto.

Una «chicca», a proposito di evasione: la legge sul contratto incrociati (isco-Inps), varata nel novembre del 1983, sarà applicabile non prima del 30 giugno 1985.

Questo ragionamento fa concludere a De Michelis che il rischio «in rosso», per il bilancio Inps '84, non possa andare oltre la cifra accennata a quest'anno; e che si possa fare meglio e di più. Il vero risanamento — ha però precisato — nasce da una tempestiva (r) riforma del sistema, che, sia pure con gli sconti dovuti al «consenso», unificati le «regole del gioco». A quando? Il ministro ha azzeccato un'ennesima previsione: entro giugno.

Da parte sua, il sottosegretario Andrea Borruso ha rivendicato, degli aumenti, anche la totale coerenza che, in queste raggiunte al termi-

ne del confronto con i sindacati. Ha profittato l'azzardato — con gli attuali provvedimenti — del attuale contenimento di «pensionati d'annata» e incombenti richieste di perequazione: ha assicurato che i 4.000 miliardi in più necessari a coprire le decisioni prese a Montecitorio si rastrelleranno con maggiori contributi e maggiori detrazioni Irpef.

Riepiloghiamo per il lettore distratto la platea del pensionati che potranno rivendicare miglioramenti. Per il settore privato, si tratta dei pensionati al minimo provvisori di altri redditi (30.000 lire in tre anni); dei pensionati sociali nelle stesse condizioni (o a reddito pari alla pensione sociale: 75.000 lire quest'anno); delle pensioni inascoltabili nel minimo (100.000 lire in tre anni); dei pensionati con più di 15 anni di contributi (circa 40.000 lire al triennio); degli ex combattenti (30.000 tra quest'anno e il 1987). Oggi al Senato il Pci riproporrà gli emendamenti per dare a questi ultimi l'intero aumento quest'anno; per includere nei benefici gli ex lavoratori autonomi e per istituire il «minimo vitale» di 450.000 lire destinato ai più poveri.

Nadia Tarantini

Frenata brusca della Borsa: vendono tutti

ROMA — Frenata brusca della Borsa. Dopo un avvio d'anno particolarmente brillante ed euforico e un periodo fluttuante e di contenuto pessimismo ieri c'è stata una secca battuta d'arresto. Alcuni titoli hanno perso più del tre per cento. Si tratta di nomi di primo piano del mercato: le due Fiat, le Pirelli, le Generali. Ma ci sono state anche perdite più clamorose, come quelle delle Milano assicurazioni che hanno subito una flessione di più di otto punti e mezzo e delle azioni Perugini, rinviate in chiusura per eccesso di ribasso. Ma non ci sono solo questi vistosi capitolanti a dare l'idea di un mercato nettamente al ribasso; il ridimensionamento è generalizzato e investe tutti i titoli. C'è stata una spiccata propensione agli smobilizzi e la domanda è stata pressoché inesistente: ovvio che, in questa situazione, si siano verificate perdite di quota.

Le Fiat ordinarie hanno perso sul campo il 3,58 per cento, quelle privilegiate hanno avuto una battuta d'arresto sostanzialmente simile (-3,57). In ribasso anche Pirelli (-3,25), Montedison (-1,52), Snia (-2,75), Olivetti (-41,30). Anche i titoli assicurativi non sono sfuggiti a questo mini-tracollo: Generali ha perso il 3,35 per cento, Alleanza e Sapi più del 2 per cento. Il record del ribasso tra i bancari lo ha fatto registrare il Lariano (-3).

Causa principale di questa generalizzata depressione del mercato sarebbe la notizia del rialzo dei tassi decisa dal ministro Gorla per la prossima emissione di Bot. Ma erano già diversi giorni che la Borsa dava segni di cedimento: lo scivolone di ieri può essere il risultato di una propensione negativa legata a fattori meno contingenti.

Primavera folle del dollaro: ieri sopra 2.000

ROMA — È pazzia la primavera del dollaro. Ieri è salito di nuovo sopra le duemila lire. Secondo la media ufficiale dei cambi è stato fissato a 2.003, cioè 28,50 lire in più rispetto al giorno precedente. Lunedì, infatti, il biglietto verde aveva subito un nuovo tonfo scendendo a 1974,50 lire. Sarà ancora? Scenderà di nuovo? È il rompicapo intorno a cui stanno arrovelandosi in questi giorni gli analisti di mezzo mondo. Perfino nel tempo breve di una mattina la moneta americana ha corso seguendo un tracciato «folle»: dopo una partenza a razzo che l'ha portata a quota 2.018 lire, si è assediata poi sui livelli più bassi, ma sempre superior al tetto duemila per fissarsi, infine, a 2.003.

La tendenza al rialzo è messa in relazione da alcuni operatori americani a quello che viene definito l'esaurimento degli effetti negativi provocati dal rallentamento dell'economia Usa e dal superamento delle difficoltà delle casse di risparmio dell'Ohio. Anche la tenuta degli investimenti esteri e l'assenza di impieghi alternativi giocano il loro ruolo a sostegno della moneta Usa.

Ma non tutti sono d'accordo con queste interpretazioni ottimistiche sull'andamento dell'economia statunitense e quindi prevedono nuovi scivoloni del dollaro. Le riprese, come quella di ieri, non sarebbero destinate a continuare, ma dovrebbero lasciare il passo ad un ribasso non clamoroso, ma costante. È questa l'opinione, ad esempio, del portavoce della Dresdner Bank, Wolfgang Roeller, il quale prevede periodi di debolezza per il biglietto verde che «non potrà sottrarsi ai fattori economici di fondo». La caduta del dollaro non sarà, però, libera, anche perché ci saranno periodici movimenti di consolidamento.

Sempre «in rosso» i conti dell'Alfa Romeo

Il gruppo ha perso nell'84 97,8 miliardi ed è peggiorato il rapporto tra indebitamento e fatturato consolidato - Forte riduzione dell'occupazione - I dirigenti ostentano un certo ottimismo ma è ancora aperta la partita di un nuovo assetto proprietario

MILANO — Nel 1984 l'Alfa Romeo spa (capogruppo del complesso Alfa auto, avio, veicoli commerciali e lavorazioni meccaniche, Arna, Autodella e varie altre società) e partecipazioni in Italia e all'estero ha perso 97,8 miliardi di lire. Il dato emerge dal progetto di bilancio approvato ieri dal consiglio di amministrazione, progetto che verrà sottoposto agli azionisti (15,94% Iri, 84,06% Finmeccanica) nella assemblea convocata per il 14 maggio. Nell'occasione, precisa una nota del raggruppamento Alfa, sarà anche presentato il bilancio di tutto il gruppo Alfa Romeo, che evidenzerebbe positivi risultati a livello operativo per circa 50 miliardi di lire «peraltro insufficienti ad assorbire l'aumentato impatto economico-finanziario conseguente agli investimenti in corso per miglioramenti tecnologici-produttivi e per il rinnovo della gamma».

Il fatturato complessivo dell'Alfa Romeo spa ha raggiunto nel 1984 i 3.100 miliardi, con un aumento del 17% rispetto ai 2.650 miliardi del 1983. Sempre nel 1984 i debiti finanziari connessi alle attività industriali, al netto delle disponibilità, sono cresciuti dagli 826,7 miliardi del 1983 ai 1.164 miliardi del 1984. Sensibilmente peggiorato quindi il rapporto tra indebitamento e fatturato consolidato, poiché si passa dal 33% del 1983 al 37,5% del 1984. La

società connette l'incremento dell'indebitamento agli investimenti effettuati nel settore automobilistico per 227 miliardi di lire. Essi si riferiscono alla progettazione e messa in produzione di una serie di modelli (alcuni già commercializzati come l'Alfa 90, altri in procinto d'essere come l'Alfa 75 e altri destinati ad essere in futuro) oltre alle innovazioni apportate nelle linee produttive.

I dipendenti del raggruppamento sono diminuiti, passando dai 40.902 del 1983 ai 38.616 del 1984, ma se si considerano i lavoratori in cassa integrazione (quasi tutti a zero ore) la cifra complessiva dell'organico Alfa al lavoro non supera le 30 mila unità. L'anno scorso si è invece registrato un seppure tenue incremento delle vendite di automobili (+3%), 196 mila contro le 190 mila del 1983. La crescita delle vendite si è verificata soprattutto in Italia, compensando il decremento delle vendite in Europa. È questa una situazione che ha sicuramente inciso positivamente sui conti economici dell'Alfa Romeo, dato che è noto quanto so-

vente ripetuto dai vertici aziendali circa la perdita notevole che l'azienda del biscione sopporta nei paesi Cee e nei paesi dell'area del dollaro. La situazione ora attenuata per la manovra del governatore della Banca d'Italia all'interno della banda di oscillazione della valuta italiana (non SME).

Una nota diffusa dall'Alfa Romeo sottolinea che l'impegno di mezzi finanziari è stato rilevante e ha inciso negativamente sul bilancio del 1984, ma questo sforzo induce a guardare con moderato ottimismo al futuro.

L'Alfa ricorda altresì che l'evoluzione del mercato, nei segmenti in cui opera la casa, è risultata, l'anno scorso, stazionaria in Italia e deludente in Europa. Si insiste ulteriormente sull'andamento «insoddisfacente dei prezzi e si informa che il rinnovo della gamma, premessa allo sviluppo dell'azienda, conclude con l'Alfa 75 una lunga fase di transizione caratterizzata da un clima di durissima competitività». La nota conclude che il 1986 rappresenterà il primo anno a regime.

Questi alcuni dei dati essenziali sulla situazione del 1984 forniti dal consiglio di amministrazione dell'Alfa Romeo spa. Ancora non si sa niente circa l'accoglienza dell'ultimo «piano strategico dell'Alfa», da poco più di un mese consegnato dalla Finmeccanica al presidente dell'Iri Romano Prodi. Sono noti i contrasti che hanno contrassegnato i rapporti, da qualche tempo, tra i dirigenti dell'Iri, della Finmeccanica e dell'Alfa, concernenti sia la pesante situazione economico-finanziaria del raggruppamento, sia i suoi destini. Non sono pochi, né di scarso peso, coloro che ritengono allarmante lo stato della società del biscione, un peso eccessivo per l'Iri in un settore «non strategico» per le partecipazioni statali. L'Alfa Romeo ha due stabilimenti, ad Arce e a Fomigliano d'Arco, «tarati» per produrre un numero di vetture pressoché doppio a quello in realtà prodotto. Ultimamente l'Alfa ha dichiarato di avere abbassato il cosiddetto «punto di pareggio» a circa 160 mila auto. Ciò non significa che ne produrrà tanto poche, ma indubbiamente dimostra le difficoltà della società. È una ragione questa, tale da essere sfruttata da interessi concorrenti, per mettere in circolazione voci su trattative per il passaggio di proprietà dell'Alfa Romeo?

Marzotto conferma: 650 sono di troppo

MILANO — La Marzotto ha dettato le sue condizioni alle banche e ai sindacati per perfezionare entro il 15 aprile prossimo l'operazione di assorbimento del gruppo Bassetti. Ieri mattina, in un incontro con le banche la casa di Valdagno ha chiesto condizioni di favore per il consolidamento dei depositi Bassetti (circa 150 miliardi). Alle organizzazioni sindacali ha presentato un piano di ristrutturazione che prevede 650 «sberbi» nelle fabbriche Bassetti, prospettando la cassa integrazione ma rifiutando i contratti di solidarietà.

Piero Marzotto, presidente della società, ha ripetuto al termine dell'incontro con i sindacati una sorta di «prendere o lasciare», affermando che l'acquisto da parte della sua società della Finbassetti è subordinata all'accettazione delle richieste fatte alle banche e alla Fiat. I sindacati, dal canto loro, hanno proclamato nelle aziende Bassetti due ore di sciopero.

La crisi di Marghera sui tavoli dell'Efim

ROMA — «Dopo più di 10 anni che non si fanno investimenti a Marghera c'è il rischio di un declino inesorabile. C'è un abisso tra le dichiarazioni e gli impegni, ribaditi di recente anche durante una visita del presidente del Consiglio, e la mancanza di realizzazioni concrete. I nodi restano tutti irrisolti: Oscar Mancini, segretario della Cgil veneziana, descrive in questo modo una situazione di stallo, per certi versi paradossale, che fa perdere al polo di Marghera più di 1.000 posti di lavoro all'anno in una lenta agonia che non ha niente di ristrutturazione produttiva ma soltanto di progressivo declino. Una decadenza cui il sindacato rifiuta di piegarsi. Anzi, ha predisposto una piattaforma territoriale molto articolata (dall'economia marittima alla metallurgia non ferrosa, dalla chimica alla siderurgia) per risolvere le sorti di un polo le cui produzioni vengono definite dal sindacato «strategiche» (cantieristica, alluminio, rame, settore chimico) a meno che non si voglia accentuare la nostra dipendenza dall'estero restando «scoperti» i prodotti fondamentali.

Scelte economiche di fondo, ma anche intoppi dal sapore beffardo. Ad esempio, a Marghera esiste un'azienda, la Veneziana Vetro, di proprietà dell'Eni, che secondo una direttiva di Darida dovrebbe passare all'Efim. Gli

impianti dovrebbero essere rapidamente riconvertiti pena la chiusura dell'azienda, ma non si interviene proprio perché da mesi si è nelle more del passaggio azionario. E la chiusura di una fabbrica a Marghera rischia di provocare difficoltà in altri impianti essendo quello veneziano uno dei poli industriali più integrati del paese. «Una serie di «cadute» in singoli punti — spiega Mancini — può determinare la progressiva scomparsa di quelle economie di scala che sono alla base delle ragioni stesse dello sviluppo di Marghera. Per

questo vertenze aziendali settoriali o di area sono pressoché naturalmente intrecciate».

Standa, duro scontro azienda-sindacato

ROMA — Raddoppiano gli utili, ma i lavoratori restano senza integrazione. È quello che accade alla Standa, la grande catena di supermercati sparsi un po' in tutta Italia. I denuncianti del sindacato di categoria della Cgil, la Filcan «La Standa — ha detto il segretario generale aggiunto, compagno Roberto Di Gioacchino — ha annunciato il raddoppio degli utili, 17 miliardi. E questo è un dato positivamente sconcertante la decisione di raddoppiare i dividendi». Va ricordato, infatti, che la Standa ha anche un milione di dipendenti in cassa integrazione. E allora la società e l'intero gruppo Montedison — continui Di Gioacchino — non possono pensare di utilizzare denaro pubblico per gratificare gli azionisti scaricando così esclusivamente sullo Stato e sui lavoratori i costi di un processo di ristrutturazione. Si annuncia dunque un duro scontro se Standa non s'incontrerà subito con i sindacati.